

*L'oblio delle deportazioni  
fasciste: una «questione  
nazionale». Dalla memoria  
di Ferramonti alla riscoperta  
dell'internamento  
civile italiano*

di CARLO SPARTACO CAPOGRECO

no a prendere dei provvedimenti nei confronti dei profughi ebrei stranieri i quali verranno accentrati in una località dell'Italia meridionale e precisamente a Tarsia (provincia di Cosenza), dove dovranno restare anche a guerra ultimata per essere trasferiti di là nei paesi disposti a riceverli. Il provvedimento verrà attuato in due tempi: prima uomini e donne verranno separatamente avviati in diverse località del Regno, poi verranno riuniti nella località definitiva suaccennata ricostituendo le singole famiglie in appositi baraccamenti. Anche gli apolidi vengano considerati alla stregua degli stranieri se venuti in Italia dopo il 1919»<sup>1</sup>.

Questa dichiarazione costituisce forse la testimonianza più significativa – seppure indiretta – sul ruolo peculiare che il governo italiano intendeva conferire al campo di concentramento di Ferramonti di Tarsia, per il quale, sempre in data 30 maggio 1940, il capo della polizia conferiva l'appalto dei lavori all'impresario fascista Eugenio Parrini<sup>2</sup>. Il comune di Tarsia, a sua volta, il 4 giugno 1940 deliberava la concessione del primo lotto dell'area in questione (individuata peraltro dallo stesso Parrini) sulla quale sarebbe sorto quello che – con una superficie complessiva di 16 ettari ed una presenza giornaliera media di circa 900

prigionieri – sarebbe divenuto uno dei maggiori luoghi di internamento italiani della Seconda guerra mondiale<sup>3</sup>.

Il nuovo campo, affidato alla sorveglianza interna della Pubblica sicurezza e a quella esterna della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, prese il nome di Ferramonti dalla contrada nella quale venne frettolosamente allestito, una landa deserta che le testimonianze dell'epoca definiscono concordemente «malsana, priva di acqua, battuta dal sole e dal vento»<sup>4</sup>. Del resto, sul sito prescelto era stato dato dalla Direzione generale di Sanità, e lo stesso ispettore medico ministeriale, inviato sul posto per un sopralluogo nel marzo del 1942, avrebbe affermato con franchezza: «Quando piove tutto il campo diventa un ampio acquitrino e persino in treno ho udito dei commenti sfavorevolissimi sulla località, per cui un viaggiatore esprime il sospetto che fosse stata deliberatamente scelta per far ammalare e morire gli internati...»<sup>5</sup>. Ma, sui veti e le preoccupazioni, ebbero la meglio gli stretti legami vantati dal cavaliere Parrini con i più influenti ambienti governativi; tant'è che, nonostante tutto, il 20 giugno 1940, il campo di concentramento entrò ufficialmente in funzione<sup>6</sup>.

L'internamento dei civili, avviato dal governo italiano in coincidenza con l'ingresso in guerra della nazione, era, come il confino politico, di competenza del ministero dell'Interno, e veniva da esso conminato facendo ricorso sia alle leggi di guerra (per «rendere inoffensivi» i sudditi nemici presenti sul territorio nazionale)<sup>7</sup>, che a quelle di pubblica sicurezza (per combattere gli oppositori del regime o bloccare le persione a vario titolo considerate «pericolose nelle contingenze belliche»)<sup>8</sup>. I provvedimenti governativi relativi all'internamento ed alla mobilitazione civile, per ciò che riguardava gli ebrei stranieri finirono con l'intrecciarsi a quelli che ne vietavano la permanenza e l'ingresso in Italia, previsti dalle leggi razziste promulgate negli anni 1938 e seguenti<sup>9</sup>. Il 15 giugno 1940, in particolare, con la circolare n. 443/45626, il capo della polizia ordinava il rastrellamento degli «ebrei stranieri appartenenti a Stati che fanno politica razziale», nonché degli «apolidi compresi tra i diciotto ed i sessant'anni». Per gli uomini era previsto l'internamento in «appositi campi di concentramento già in allestimento», mentre a donne e bambini ebrei si dava un limite di tempo per recarsi presso una determinata prefettura, che li avrebbe avviati all'*internamento libero*, misura di polizia consistente nel domicilio coatto in piccole località dell'interno<sup>10</sup>. Quantunque bollati dal governo come «elementi indesiderabili imbevuti di odio contro i regimi totalitari», gli «ebrei stranieri» internati non furono sottoposti a particolari misure

persecutorie: il loro stato potrebbe definirsi come una specie di blanda detenzione; e, del resto, le stesse organizzazioni ebraiche italiane, dopo le prime reazioni piuttosto allarmate, finirono per tranquillizzarsi, rinvenendo nelle misure d'internamento «alcuni non indifferenti aspetti positivi»<sup>11</sup>.

Quello di Ferramonti-Tarsia rappresentò il più grande campo di concentramento italiano per «ebrei stranieri» ed apolidi, e, ad un mese dall'apertura, i suoi «ospiti» — uomini ebrei arrestati soprattutto nelle grandi città dell'Italia settentrionale — ammontavano già ad un centinaio. In settembre, con un trasporto di 302 persone deportate da Bengasi, vi giungevano anche donne e bambini, e il campo raggiungeva la cifra di 700 prigionieri. Qualche tempo dopo, esso veniva delimitato dal filo spinato, cominciandosi a configurare come una comunità chiusa per tanti aspetti paragonabile ad un ghetto ebraico. Poi, dal novembre 1941, agli ebrei si aggiunsero altri internati stranieri: soprattutto jugoslavi e greci, ma anche cinesi ed un piccolo stuolo di francesi e di antifascisti italiani. La presenza ebraica, tuttavia, non sarebbe mai stata inferiore al 75% dei reclusi del campo, che avrebbe raggiunto la punta di massimo affollamento nell'agosto del 1943 con 2.016 prigionieri<sup>12</sup>.

L'ingresso numericamente più consistente si ebbe nei mesi di febbraio e marzo del 1942 con l'arrivo di 494 giovani ebrei, prevalentemente cechi e slovacchi, che, seguendo il corso del Danubio, avevano tentato di raggiungere la Palestina a bordo del *Pentcho*, un fatiscante battello fluviale bulgaro partito da Bratislava nel 1940 e poi naufragato nelle acque dell'Egeo. Tra i tanti arrivi di poche unità o di singoli deportati, sono invece da ricordare tre giovanissimi ebrei polacchi giunti in Calabria dopo una incredibile fuga da un campo di lavoro nazista avvenuta il 26 ottobre 1942<sup>13</sup>.

Le condizioni dei prigionieri dei campi di concentramento italiani erano assai differenti. La vita nei campi di pertinenza del Ministero dell'Interno (quale era quello di Ferramonti), delineata dal decreto del duce del 4 settembre 1940<sup>14</sup>, era molto simile a quella delle colonie di confino: nei primi due anni di guerra il  *sussidio* che il governo fascista forniva a confinati ed internati indigenti consentiva loro di procurarsi un vitto accettabile poiché, sul  *cliché* di quanto sperimentato sin dalla fine degli anni Venti nelle colonie confinarie, anche nei campi erano state realizzate mense cooperative che permettevano ai deportati notevoli risparmi e controllo nell'acquisto delle derrate alimentari. A Ferramonti lo stato di prigionia degli internati era reso ben evidente dal filo spinato, dagli appelli e dalle garitte, dalla cui sommità i militi sor-

vegliavano i movimenti dei prigionieri. Tuttavia, il comportamento delle autorità — come avveniva, del resto, negli altri campi di concentramento italiani diretti dal Ministero dell'Interno — era piuttosto tollerante, conformandosi generalmente alle normative previste per il trattamento dei prigionieri di guerra dalla Convenzione siglata a Ginevra nel 1929. Ben peggiori erano, invece, le condizioni dei civili internati nei campi installati dopo l'occupazione e lo smembramento della Jugoslavia dell'aprile 1941, che furono gestiti in proprio dalle autorità militari e civili italiane e svincolati dalle disposizioni normative a cui, sin qui, si è fatto cenno. In alcuni di essi — nei quali erano stati ammassati civili sloveni, croati e montenegrini deportati in spregio alle norme più elementari del diritto internazionale — si registrarono indici di mortalità particolarmente elevati e condizioni di vita davvero raccapriccianti<sup>15</sup>.

I soli casi di violenza registrati a Ferramonti si limitano ad alcune aggressioni fisiche dei prigionieri messe in atto dalla milizia. A morire di malattia, nei tre anni di funzionamento del campo, furono invece 37 internati. Sul piano dell'organizzazione interna, oltre alle mense, gli internati realizzarono altre iniziative «di pubblica utilità» ufficialmente riconosciute dalla direzione, che contribuirono a rendere più sopportabile la prigionia. Ciò nonostante, dalla seconda metà del 1942, le difficoltà degli approvvigionamenti e le ulteriori restrizioni alimentari, fecero peggiorare notevolmente le condizioni di vita. Poi, col sopraggiungere dell'inverno, fame e malnutrizione divennero quasi generalizzate e il deperimento organico favorì l'aggravarsi dei casi di malaria e l'insorgere di nuove malattie. Direttamente, la baraccola fu interessata dalla guerra il 27 agosto 1943, quando alcuni aerei alleati, ritenendo di individuare nelle strutture del campo una qualche base militare, ne colpirono un padiglione cagionando la morte di quattro internati ed il ferimento di altri undici.

Il 14 settembre 1943, Ferramonti veniva raggiunto dalle avanguardie dell'VIII Armata britannica: era, in Europa, il primo campo di concentramento ad essere liberato dagli Alleati e gli ebrei colà internati (che, solo due mesi prima, il ministero dell'Interno ipotizzava di sgomberare in provincia di Bolzano) potevano così mettersi in salvo dalle non improbabili deportazioni nei Lager nazisti<sup>17</sup>. Da quel giorno, di pari passo con lo smantellamento del campo fascista, iniziava a vivere a Ferramonti un campo per *displaced persons*, posto sotto il controllo delle Autorità di occupazione. Per un certo numero di mesi, esso avrebbe costituito, di fatto, una delle più numerose e ferventi comunità ebraiche dell'Italia liberata, dalla quale, sempre più frequenti sarebbero di-

venute le partenze ed i trasferimenti di ex internati sia verso le città di Cosenza e di Bari, che verso la Palestina e gli Stati Uniti<sup>18</sup>. Per gli ebrei, tuttavia, l'abbandono definitivo dell'ex campo di concentramento calabrese fu condizionato dallo sviluppo complessivo delle vicende belliche in Europa: nel maggio del 1945 a Ferramonti vivevano ancora 200 persone, mentre nel dicembre dello stesso anno anche il «secondo campo» veniva definitivamente chiuso<sup>19</sup>.

#### Una «questione nazionale»

Questa, per rapidissime linee, è stata la storia di Ferramonti-Tarsia, grande «campo ebraico» italiano, luogo di approdo e di segregazione di migliaia di ebrei e di altri stranieri bloccati o deportati in Italia durante il fascismo. Poi, più o meno intatte, le sue baracche sono sopravvissute sino agli anni Sessanta, quando sono state in buona parte smantellate per far posto al tracciato autostradale della «Salerno-Reggio Calabria», fatto passare proprio sopra l'ex campo di concentramento. Una scelta di itinerario che dice tanto sull'estrema disattenzione riservata allora ad un sito di tale rilevanza storica: nessuno è intervenuto per impedirne la distruzione; forse perché quella casuale sostituzione di ruoli (un simbolo forte dello sviluppo - l'autostrada -, al posto dell'inutile residuo bellico del campo di concentramento), poteva apparire come la scelta più logica in tempi dominati ancora dall'imperativo della «ricostruzione».

Ma, al di là del sito geografico, anche della vicenda storica di Ferramonti - così emblematica della condizione dell'ebraismo straniero nell'Italia fascista - si erano quasi perse le tracce. Seppure ben vivo tra gli anziani abitanti della zona, il ricordo del campo andò infatti affievolendosi, fin quasi a scomparire dalla memoria collettiva degli stessi calabresi: sino alla prima metà degli anni Ottanta, nessuno degli studi più seri di storia locale gli aveva dedicato qualche riga. Ferramonti, insomma, era stato «distrutto» dall'oblio, prima ancora che dalle ruspe e dai cantieri<sup>20</sup>.

Ad ogni modo, non si può risolvere in una nuova «questione meridionale» la responsabilità della rimozione delle vicende dell'internamento e della deportazione fascista. La questione è, semmai, «nazionale», dal momento che il problema non si è limitato alla specificità del caso calabrese di Ferramonti, o di quello meridionale nel suo insieme: tra l'indifferenza quasi generalizzata dei vari attori sociali, sono andate scomparendo storie e vestigia di quasi tutti i campi di concentramento

fascisti; e, nelle regioni centro-settentrionali del paese, ciò è accaduto in un modo - se possibile - ancora più grave e generalizzato. Per limitarmi ai casi più importanti, cito qui soltanto i campi di Gonars (Udine), di Renicci-Anghiari (Arezzo), di Cairo Montenotte (Savona), di Fraschette-Alatri (Frosinone), le cui strutture fisiche sono state abbandonate a se stesse, se non deliberatamente distrutte, e le cui vicende storiche solo in rari casi sono state oggetto di analisi storiografica<sup>21</sup>.

Non mi stancherò di citare un episodio quasi grottesco, accaduto a Treviso nel 1965, che dà il senso esatto di tale sconcertante stato di cose: ad una delegazione di ex combattenti giunti dalla Slovenia per rendere omaggio alle tombe di 187 loro connazionali morti, durante la guerra, nel campo di concentramento che sorgeva alla periferia della città, né le autorità comunali né le associazioni partigiane trevigiane seppero indicare almeno il luogo di sepoltura<sup>22</sup>. Ma, non meno significativo, è il fatto che, venticinque anni dopo, durante una visita in Germania, il presidente della Repubblica Italiana, abbia tranquillamente affermato che «noi italiani non abbiamo conosciuto gli orrori dei campi di concentramento...»<sup>23</sup>. Può darsi che il capo dello Stato volesse riferirsi ai campi di sterminio; ma, anche in tal caso, la sua affermazione avrebbe richiesto una maggiore cautela: non sono forse stati, di fatto, anche «di sterminio» i campi italiani impiantati in Libia tra il 1930 ed il '33, dove trovarono la morte almeno 50.000 civili deportati dal generale Rodolfo Graziani? Oppure quelli allestiti nel 1942 sull'Isola di Arbe (oggi appartenente alla Repubblica di Croazia) dal generale Mario Roatta, nei quali trovarono la morte circa 1.400 deportati civili sloveni e croati?

Alcuni esempi, colti qua e là per l'Italia di oggi, danno bene l'idea di come vi sia molto da fare per recuperare la memoria della deportazione fascista e farla divenire patrimonio culturale delle nuove generazioni. Ai pochi «luoghi della memoria» socialmente riconosciuti, si contrappongono i tanti «luoghi dell'oblio» e della storia rimossa. A Lipari (Messina) - isola di deportazione dalla quale, nel 1929, avvenne la clamorosa fuga di Carlo Rosselli, Emilio Lussu e Francesco Fausto Nitti - nell'edificio che ospitava i grandi cameroni dei confinati ha sede, dagli anni Ottanta, il «Museo Archeologico Regionale Eoliano»; ma, all'ingresso del museo, neppure una targa segnala il passaggio per quelle mura di tanti perseguitati politici italiani<sup>24</sup>. Anche ad Alatri (Frosinone) il passaggio di migliaia di donne e bambini jugoslavi deportati è ignorato: la targa che, all'ingresso dell'enorme ex campo di concentramento di Fraschette, dà ragguagli sui lavori che stanno oggi trasformando parte delle vecchie strutture in un ostello per i pellegrini del

quel luogo-simbolo come metro di paragone unico ed assoluto»<sup>24</sup>. Così, nonostante che le accuse di «internamento in condizioni disumane» fossero ampiamente presenti nell'elenco dei crimini di guerra presentati alle Nazioni Unite dai governi della Jugoslavia e di altre nazioni aggredite ed occupate dall'Italia, ben pochi si sono preoccupati di insistere per la loro intrinseca specificità: le deportazioni di civili operate dagli italiani. Insomma, di fronte all'*unicum* incomparabile, ai più sarà sembrato superfluo occuparsi dei «banali» campi di concentramento italiani, come se – per dirla con Pierre Martens – esistesse un *Gummes dei primati* o una *Hit-parade* delle responsabilità in grado di concedere impunità e assoluzione a chi ha commesso gli orrori meno gravi.<sup>25</sup>

Tra le altre cause figurano poi certamente il vecchio, logoro stereotipo della «bontà italiana» e la nuova collocazione politico-strategica dell'Italia del dopoguerra, che portò rapidamente alla soppressione di quelle commissioni che erano state istituite proprio per accertare i crimini di guerra commessi dagli italiani. Non vanno trascurate, inoltre, le responsabilità di una storiografia italiana per troppo tempo appiattita su una visione della Seconda guerra mondiale nella quale la centralità dell'evento militare e politico della Resistenza lasciava pochissimo spazio ad altre esperienze belliche quali, ad esempio, le deportazioni e la Shoah.<sup>26</sup> Una storiografia che – per avere trascurato troppo a lungo le responsabilità criminali commesse dall'Italia nelle imprese coloniali, nella persecuzione degli ebrei e nell'aggressione di altre nazioni – ha contribuito all'affermarsi nel nostro paese di una memoria pubblica a dir poco monca, per la quale, nella fattispecie, le deportazioni «possibili» erano solo quelle effettuate dai nazisti. Di questa anomalia sono ben consapevoli quanti nel dopoguerra si sono impegnati per «salvare la memoria» dei campi di concentramento italiani.

«La gente si meraviglia quando scopre che in Valtiberina è esistito un campo di concentramento...», dichiarava nel 1992 il responsabile del piccolo museo della Resistenza di Sansepolcro che, dal 1977, si è fatto carico, per come ha potuto, della conservazione della memoria del vicino campo di concentramento di Renicci (Arezzo)<sup>27</sup>. E sono sempre di *stupore* e *meraviglia* le reazioni di chi – «scoprendo» ad un tratto che le deportazioni della Seconda guerra mondiale furono anche italiane – si ritrova in forte dissonanza con i propri automatismi mentali, derivati da schemi culturali a lungo sedimentati. Certo, la costruzione di un'identità nazionale realmente aperta e democratica è compito che non spetta solamente agli storici, ma è innegabile, come ha affermato Claudio Pavone, che essi «possono contribuire all'impresa portando materiali freschi alle nuove sintesi, che la coscienza collettiva va

Giubileo, dice soltanto che, nel dopoguerra, quel campo ha ospitato profughi dalmati ed istriani. Un singolare *cocktail* di memoria e rimozione si riscontra anche sulla lapide posta sul muro dell'ex campo per prigionieri di guerra di Servigliano Marche (Ascoli Piceno), trasferito per qualche tempo dalla Repubblica sociale italiana in luogo di raccolta per gli ebrei destinati alla deportazione nei Lager. L'iscrizione ricorda i 3000 prigionieri alleati che fuggirono dopo l'8 settembre 1943 e che «saranno sempre riconosciuti per la immediata e coraggiosa generosità dimostrata dal popolo italiano», ma ignora completamente i 31 ebrei rastrellati dai repubblicani (cioè dallo stesso «popolo italiano» di cui sopra) che, il 4 maggio del 1944, da quello stesso luogo furono deportati a Fossoli e da lì ad Auschwitz<sup>28</sup>. In Umbria, le «casermette» dell'ex poligono di tiro di Colfiorito (Perugia), utilizzate sin dall'agosto 1939 per il concentramento di deportati albanesi ed italiani, sono sopravvissute indenni al terribile sisma del 1997, ma oggi rischiano seriamente di essere distrutte dalla «rifunzionalizzazione» dell'area, che, al loro posto, prevede la realizzazione di strutture commerciali e commerciali<sup>26</sup>. A Gonars (Udine), i due campi di concentramento che sorgevano alla periferia dell'abitato sono stati completamente rasi al suolo: di essi rimane solo un grande spiazzo erboso a lato della strada statale Palmanova-Codroipo, senza che nessun segno toponomastico o monumentale ne ricordi l'esistenza. In verità, diverse targhe «tradali» (con la vaga dicitura «sacrario internati») indicano la direzione per giungere all'ossario monumentale costruito nel 1973 a fianco del cimitero cittadino. Ma, in Italia e in quella stessa cittadina, sono oggi davvero in pochi quanti sanno chi realmente fossero, da dove venissero e da chi fossero stati deportati i 453 «internati» sepolti a Gonars<sup>27</sup>.

### Le cause della rimozione

Certo, di una rimozione tanto forte e generalizzata, le cause non possono essere che molteplici: alcune specifiche, altre che si sovrappongono e si confondono con la questione ben più ampia – e ancora non del tutto superata – della mancata elaborazione del passato fascista e coloniale italiano. Tra le prime c'è sicuramente la «relativizzazione» che – al cospetto dell'*universo concentrazionario* nazista – è stata fatta, non solo in Italia, dell'internamento praticato dagli altri stati belligeranti. La drammatica forza emotiva di Auschwitz, in sostanza, «ha finito spesso per modificare sensazioni e criteri di giudizio, imponendo

lentemente elaborando». Dal canto suo, anche nella scuola (non esclusa certo l'università) si sono avuti tanti «buchi neri» e rimozioni: mentre, ad esempio, l'internamento dei giapponesi residenti negli USA conseguente all'attacco di Pearl Harbor, figura nei programmi di storia di ogni liceo americano, da noi è potuto accadere per decenni che i nomi dei campi di concentramento italiani più disumani fossero ignorati persino dai laureandi in storia contemporanea. Del resto, è solo da pochi lustri che – seppure tra tante difficoltà – la storia del Novecento ha finalmente ingresso nella scuola italiana<sup>32</sup>.

Diversamente che in Germania, paese nel quale l'elaborazione delle responsabilità del nazismo ha interessato profondamente larghi settori sociali, in Italia i conti col passato sono stati fatti in misura molto trascurabile. Peraltro l'eccessiva insistenza sul radicamento sociale della Resistenza «ha finito per avvalorare l'idea di un popolo unanimemente antinazista e perciò riabilitato in massa. Un popolo nella sostanza incolpevole, quando non vittima»<sup>33</sup>. La lotta di liberazione, insomma, è diventata «un alibi per tutti, utile a negare ogni compromissione col fascismo, con il colonialismo, con le leggi razziali, con la persecuzione degli ebrei, e dunque ogni responsabilità. L'interesse degli alleati a non 'colpevolizzare' l'Italia fece la sua parte in un generale processo di rimozione; il resto lo fecero i desideri ed i bisogni della 'ricostruzione'»<sup>34</sup>. Neppure il Sessantotto, in Italia, ha saputo stabilire nessi veramente significativi con quegli anni e quelle responsabilità, mentre è stato soprattutto a partire dagli anni Ottanta che molte cose sono cambiate quanto a percezioni collettive, riferimenti culturali, modelli interpretativi<sup>35</sup>. Nelle nuove generazioni di ricercatori e di studiosi, quei mutamenti hanno favorito lo sviluppo di attenzioni inedite e sensibilità nuove per le politiche razziste e di persecuzione, e, più in generale, per ciò che attiene alle responsabilità italiane relative a fatti compiuti prima e durante la Seconda guerra mondiale<sup>36</sup>.

L'esperienza della Fondazione Ferramonti

È in questo clima che, nel 1988, sul luogo e nel nome dell'omonimo campo di concentramento fascista, è nata la Fondazione Ferramonti, una istituzione che ha avviato un confronto serrato sui temi della memoria e della storia<sup>37</sup>. Sebbene fortemente radicato al territorio ed alla difesa del sito storico così particolare, il percorso da essa compiuto è peraltro abbastanza anomalo rispetto alla consuetudine delle realtà culturali operanti nel Mezzogiorno. La sua esperienza va ascritta infat-

ti, oltre che al contesto locale, ad un quadro nazionale ed internazionale, nel quale la Fondazione si è posta di fatto come centro-pilota per l'elaborazione storica e sociologica e per la sensibilizzazione dell'opinione pubblica sulle tematiche dell'internamento e della deportazione italiana/fascista. Un'esperienza ed una politica culturale – quelle della «Ferramonti» – che, seppure tra tante difficoltà (non ultimo il fatto di aver dovuto affrontare un percorso sinora inesplorato) hanno prodotto risultati di interesse non trascurabile<sup>38</sup>. Particolarmente interessante è stata l'azione diretta alla riscoperta dei campi di concentramento italiani e dei loro manufatti; ma anche l'originale «dialogo» avviato con tanti ex internati; oppure la «ricostruzione in positivo» della particolare esperienza dell'internamento, resa tale dal tentativo di sorreggere e trasmettere la memoria collegandola con l'attualità e incorporandola nell'esperienza quotidiana di chi la riceve. Infine, mi riferisco al fatto che la Fondazione ha saputo cogliere e valorizzare la grande potenzialità civile e didattica del luogo che è diventato centro di iniziative dinamiche, di proposte concrete, di incontro e scambio internazionale<sup>39</sup>.

L'impegno per la difesa dei siti e della memoria dei campi di concentramento italiani, va inserito nel contesto della più ampia iniziativa della Fondazione Ferramonti mirante alla costituzione di una rete dei «luoghi della memoria»<sup>40</sup>. L'idea portante del progetto di «rete» è quella di collegare le principali «stazioni» della deportazione italiana (come pure degli altri siti legati a particolari episodi della violenza nazifascista), inserendoli in un contesto nazionale ed europeo, ed operando a partire dai musei storici e dalle istituzioni culturali già esistenti ed attivi (quali fondazioni, scuole di pace, centri di documentazione, ecc.)<sup>41</sup>. Tra l'altro, il coordinamento e l'uso didattico dei «luoghi della memoria», che include ovviamente forme di rappresentazione quali i musei e le mostre, «acquista significati incisivi e impegnativi, e rivela nel contempo una gamma di opportunità strategiche per l'insegnamento della storia del Novecento»<sup>42</sup>.

Anche i segni monumentali e toponomastici, due «fonti di memoria» particolarmente significative per l'immediata «fruizione» didattica e l'influenza che essi svolgono nella formazione della memoria pubblica, sono stati oggetto di attenzione della Fondazione, la cui iniziativa più emblematica è stata, in tal senso, quella realizzata in Croazia il 12 settembre 1998, 55° anniversario della liberazione del campo di Arbe. Da quel giorno, grazie alla grande lapide marmorea posta dalla Fondazione Ferramonti nel cimitero monumentale di quel campo di concentramento, per la prima volta una istituzione italiana «si ricorda» dei deportati stra-

nieri che hanno sofferto e sono morti in quel luogo per mano dell'Italia fascista. L'effetto dirompente e l'eco internazionale di quell'iniziativa, confermano che le battaglie per la memoria divengono davvero efficaci quando passano attraverso una netta assunzione di responsabilità: quella lapide posta nel campo di Arbe sta a ricordare che «noi italiani» non siamo solo quelli che hanno combattuto il fascismo, ma anche quelli che hanno aggredito altre nazioni e deportato i loro cittadini<sup>4</sup>.

Quanto al sito di Ferramonti, fa molto riflettere il fatto che — dopo innumerevoli prese di posizione e grida d'allarme per la sua difesa rivolte dalla Fondazione alle istituzioni ed alla «società civile» — il 22 febbraio del 1998 esso sia andato incontro ad una ulteriore gravissima distruzione delle sue ultime strutture<sup>5</sup>. Ma va ricordato che gli edifici e le baracche dei campi di concentramento fascisti, privi di tutela istituzionale e di riconoscimento sociale, sono stati tutti facile oggetto di distruzioni vandali e di appropriazioni indebite delle strutture e dei terreni demaniali. Appropriazioni ed abusi edilizi (magari poi «sanati» attraverso pratiche più o meno legali — e tipicamente italiane — di riscatto o condono) che hanno ulteriormente favorito l'oblio, ma anche la cancellazione fisica dei campi. Un risultato, questo, conseguito purtroppo anche attraverso tante «distruzioni legali», che è davvero difficile poter giustificare<sup>6</sup>.

Ciò che è accaduto a Ventotene all'inizio degli anni Ottanta, può essere considerato il caso-limite. Sulla piccola isola delle Pontine (dove, tra il 1941 ed il 1942, i confinati politici Eugenio Colorni, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli elaborarono lo storico *Manifesto* che costituì il primo abbozzo programmatico del Movimento Federalista Europeo), il grande «Lager» che fu dimora forzata dello stato maggiore dell'antifascismo e luogo-simbolo rappresentativo di tutta la deportazione politica italiana, è stato «normalmente» e «legalmente» distrutto — alla stregua di un qualsiasi stabilimento industriale obsoleto — tra l'indifferenza quasi generale dell'opinione pubblica e la protesta poco efficace delle organizzazioni partigiane ed antifasciste<sup>6</sup>.

Mi pare utile riportare qui alcune considerazioni tratte dal messaggio che Gian Domenico Cova, a nome dell'Associazione *Terre, Memoria e Pace*, ha inviato alla Fondazione Ferramonti all'indomani della distruzione della baracca avvenuta nel febbraio 1998: «Dopo il primo moto di incredulità è subentrata la persuasione che cose del genere non sono affatto incredibili, ma corrispondono esattamente allo stato di incuria e di trascuratezza in cui nel nostro paese — e non solo — versa la *politica della memoria*. È del resto evidente che nessun paese da solo può praticare questa cura. E nemmeno deve, da solo. Si tratta di un compito e di una responsabilità dell'Europa intera, come attesta il pas-

sato e come lo stato attuale delle cose impone. Solo in un quadro europeo (e ormai anche con apporti internazionali) sono individuabili criteri e mezzi adeguati per definire percorsi ed assetti di tutti i luoghi connessi con il sistema concentratorio e di sterminio nazifascista. Tali percorsi e tali assetti dovranno essere durevoli, e sempre aperti alla più ampia partecipazione della società civile e politica, e chiaramente inseriti nei contesti in cui i luoghi si trovano, in rapporto a tutte le tradizioni che patiscono, attraverso l'elaborazione teorica e pratica di una nuova forma di *vincolo* per i beni di *preminente valore educativo*».

Solo nell'agosto del 1999 la lunga battaglia condotta dalla Fondazione Ferramonti per la preservazione del sito del campo, è riuscita ad ottenere l'emaneazione di un decreto di vincolo dell'area ai sensi della legge n. 1089/39. E il fatto che ci sia voluto più di un decennio (e due interrogazioni parlamentari) per giungere ad una disposizione che, per un luogo del genere, dovrebbe essere certamente di normale *routine*, spiega da solo molte cose sulle difficoltà cui, in Italia, vanno incontro ancora oggi gli *operatori della memoria*. Quel decreto, che ovviamente non risolve d'*emblée* i problemi della sicurezza del sito<sup>7</sup>, va tuttavia accolto come momento davvero importante e di «rilevanza nazionale», se si pensa che, con esso, Ferramonti è ora l'unico ex campo di concentramento italiano/fascista ad essere salvaguardato e, in qualche modo, «riconosciuto» dallo Stato italiano<sup>8</sup>.

D'altra parte la difesa dei «luoghi della memoria» non può certo essere demandata alle Soprintendenze o alle forze di polizia. «Memoria storica e culturale e protezione dell'ambiente — sono ancora considerazioni di Cova — devono ricevere una precisa connotazione di prospettiva, cosicché il *vincolo* che dovrà garantire la preservazione dei luoghi possa non apparire più alla popolazione residente un impedimento da abbattere (l'atto di Ferramonti è a questo proposito altamente simbolico), ma come la condizione costitutiva-costituzionale della propria stessa vita associativa. Tutto ciò va evidentemente sostanziato da una appropriata legislazione, che unifichi normative disperse e/o disattese, e ne introduca di nuove, in un unico quadro di riferimento caratterizzato da linee chiare e univoche di rapida attuazione. Il *vincolo* così inteso sarà una reale *risorsa* per il territorio stesso, anche attraverso l'offerta di occupazione a un personale in permanente formazione, secondo parametri condivisi in sede europea. Tali parametri comuni riguarderanno evidentemente anche gli assetti complessivi dei luoghi stessi, mentre il personale si formerà, volta a volta, in luoghi e paesi diversi, e potrà concorrere a prestare servizio in ognuno dei luoghi: da Drancy a Babi Yar, da Vilna a Ferramonti».

Questo saggio, salvo lievi modifiche, ripropone il testo inedito della relazione presentata dall'Autore al Convegno internazionale *Orte des Ennemis au die fascistische und nationalsozialistische Verfolgung und Gewalt in Italien* (Berlino 10-12 febbraio 2000).

<sup>1</sup> L'affermazione di Almansi, tratta dal libro-verbale della giunta dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane (Roma), è segnalata in M. SARRATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo*, Annali della Storia d'Italia, vol. XI (*Gli ebrei in Italia*, a cura di C. VIVANTI), t. II (*Dall'emancipazione a oggi*), Einaudi, Torino 1997, p. 1698.

<sup>2</sup> Cfr. Archivio Centrale dello Stato, Roma, Ministero dell'Interno, Direzione Generale della Pubblica Sicurezza, Affari generali e riservati, Cat. Massime M4, b. 121, f. 16, sf. 2. Parrini era lo stesso impresario che, nel 1939, aveva realizzato a Pistieci (Matera) la prima colonia confinaria di terraferma.

<sup>3</sup> Tra il 10 giugno 1940 e l'8 settembre 1943, operarono in Italia cinquanta campi di concentramento di pertinenza del Ministero dell'Interno. Quasi tutti vennero ubicati nel Centro-Sud del paese, e tra essi quello di Ferramonti fu uno dei pochi ad essere realizzato ex novo, con struttura a baraccamenti e recinzione in filo spinato. Cfr. la nota n. 15 per l'elenco dei campi.

<sup>4</sup> MASSIMO LEONE, *Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, Carucci, Roma 1983, pp. 210-211. Alla sua apertura Ferramonti disponeva solo di due grandi capannoni in via di completamento e di alcuni edifici appartenuti al cantiere della ditta Parrini, nei quali venne alloggiata la parte dirigenziale del campo.

<sup>5</sup> Per la relazione del dottor Mario Collina, redatta in data 3 marzo 1942, cfr. *Pericoli nelle contingenze belliche. Gli internati dal 1940 al 1943*, a cura di S. CAROLINI, A.N.P.P.I.A., Roma 1987, pp. 367-369.

<sup>6</sup> Parrini conseguì grandi profitti dalla costruzione (e dagli ampliamenti) del campo e dalla gestione dello spazio.

<sup>7</sup> Regio decreto n. 1415 dell'8 luglio 1938 e n. 566 del 10 giugno 1940.

<sup>8</sup> Regio decreto n. 773 del 18 giugno 1933 e n. 2370 del 17 settembre 1940.

<sup>9</sup> Cfr., in particolare, il decreto n. 1381 del 7 settembre 1938 (*Provvedimenti nei confronti degli ebrei stranieri*) e quello n. 1728 del 17 novembre (*Provvedimenti per la difesa della razza italiana*).

<sup>10</sup> Una ulteriore circolare (n. 443/47137) venne emanata il 27 giugno, quando la maggior parte degli arresti erano stati già eseguiti. Lo studio più esauriente sull'argomento rimane K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esiti in Italia dal 1933 al 1943*, La Nuova Italia, vol. I e II, Firenze 1993 e 1996 (Ediz. origin.: Stuttgart 1989 e 1993). Secondo Voigt gli «ebrei stranieri» interessati dall'internamento erano poco più di 3.800 (il termine «ebrei stranieri» per il governo fascista definiva gli israeliti provenienti da paesi ufficialmente razzisti ed antisemiti). Cfr. pure SARRATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo*, cit., pp. 1696-1700.

<sup>11</sup> Stando alla ricostruzione fatta da Massimo Leone sulla base dei documenti dell'Unione delle Comunità Israelitiche Italiane, l'internamento degli ebrei stranieri non sarebbe da considerare una misura antiebraica (*Le organizzazioni di soccorso ebraiche in età fascista*, cit., pp. 187-188.). Sulla questione, tuttavia, cfr. pure S. SORANI, *L'assistenza ai profughi ebrei in Italia (1933-1947). Contributo alla storia della «Delasoma»*, Carucci, Roma 1983, pp. 59-6, e F. HAJEK, *Appunti sugli ebrei stranieri in Italia durante la guerra*, in *Gli ebrei in Italia durante il fascismo*, Quaderno n. 3, Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea, Milano 1963, pp.153-157; C.S. CAPOGRECO, *I campi di internamento fascisti per gli ebrei 1940-1943*, in «Storia Contemporanea», a. XXII (1991), n. 4, pp. 663-682. Per un quadro più complessivo cfr. R. DE FELICE, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Einaudi, Torino 1988 (4ª ediz.), pp. 344-433; M. MICHAELIS, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, Edizioni di Comunità, Milano 1982 (Ediz. orig.: Oxford 1978), pp. 227-280.

<sup>12</sup> Cfr. C.S. CAPOGRECO, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, La Giuntina, Firenze 1987, *passim*. Oltre a Ferramonti, gli altri principali campi per «ebrei stranieri» furono quelli di Campagna (Salerno), Civitella del Tronto ed Isola del Gran Sasso (Teramo) e Urbisaglia-Abbadia e Fiandra (Macerata).

<sup>13</sup> L'arrivo del gruppo *Penteco* costituì una delle poche eccezioni di rilievo alle disposizioni governative che bloccavano ormai del tutto agli ebrei l'ingresso nel Regno d'Italia: cfr. J. BIERMAN, *Odyssey. The Last Great Escape from Nazi-dominated Europe*, Simon and Schuster, New York 1984. Su tre ebrei polacchi riusciti a raggiungere il Brennero, e quindi internati in Calabria: cfr. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esiti in Italia dal 1933 al 1943*, cit., II, pp. 28-29; CAPOGRECO, *Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-1945)*, cit., pp. 99-108.

<sup>14</sup> Pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 239 dell'11 ottobre 1940.

<sup>15</sup> Per l'elenco di tali campi rimando al mio saggio *L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia*, in *Italia Judaica*. (Cfr. *ebrei nell'Italia unita 1870-1945* (Atti del convegno internazionale Siena 12-13 giugno 1989), Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, Roma 1993, p. 563).

<sup>16</sup> Cfr. I. KOVAČIĆ, *Kampor 1942-1943*, Adamić, Rijeka 1998, pp. 167-243; C.S. CAPOGRECO, *Per una storia dell'internamento ebraico nell'Italia fascista (1940-1943)*, *Italia 1939-1945. Storia e memorie*, a cura di A. L. CARLOTTI, Vita e Pensiero, Milano 1996, p. 51 n. 12 (tabella con i campi per internati civili gestiti dall'esercito a p. 57). M. KACIN WOJNAC - J. PIKJEVIC, *Storia degli sloveni in Italia (1866-1998)*, Marsilio Venezia 1998, pp. 70-76.

<sup>17</sup> Con nota del 25 luglio 1943 il capo di Gabinetto del Ministero dell'Interno segnalò al capo della polizia l'opportunità di allontanare i 2000 internati del campo documentato e riprodotto in CAPOGRECO, *L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia*, cit., p. 561. Cfr., inoltre, VOIGT, *Rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 389-391; SARRATTI, *Gli ebrei negli anni del fascismo*, cit., pp. 1699-1700. Come risulta dagli studi di Liliana Picciotto Fargion, 141 dei internati di Ferramonti che avevano ottenuto il trasferimento da Ferramonti al Centro-Nord della penisola, successivamente all'8 settembre 1943 furono rastrellati e portati nei Lager del Terzo Reich; di loro, soltanto 11 sopravvissero alla fine di guerra.

<sup>18</sup> Il 26 maggio 1944, con la prima emigrazione autorizzata dal governo mandati britannico, 254 ex internati lasciarono Ferramonti diretti in Palestina. Un gruppo composto da 240 ebrei ex internati lasciò invece il campo diretto negli Stati Uniti: uneni ad altri 760 profughi dell'Italia centro-meridionale, s'imbarcò da Napoli il 17 lu 1944: cfr. R. GRUBER, *Haven. The Unknown Story of 1000 World War II Refugees*, New York 1983.

<sup>19</sup> Sul periodo dell'amministrazione alleata del campo, cfr. in particolare K. VOIGT, *Il campo di Ferramonti durante e dopo la liberazione*, relazione presentata al Convegno internazionale «A Ferramonti cinquant'anni dopo», Cosenza-Tarsia 13-14 settembre 1993. Nel gennaio del 1944 a Ferramonti venne pubblicato *The Harbinger*, unimanele in lingua inglese rivolto ai rifugiati ebrei (cfr. la prima pagina in CAPOGRECO, *L'internamento degli ebrei stranieri ed apolidi dal 1940 al 1943: il caso di Ferramonti-Tarsia*, cit., p. 562). Nell'ottobre 1944 due ex internati furono persino ricevuti dal Padre: cfr. PADRE CALLISTO LOPINOT, *Diario 1941-1944*, in *Ferramonti: un secolo nel Sud*, a cura di F. VOLPE, Orizzonti Meridionali, Cosenza 1990, pp. 204-205. gennaio 1945, due delegati provenienti da Ferramonti parteciparono a Roma al IV congresso dei gruppi sionistici dell'Italia liberata: cfr. F. DEL CANUTO, *La ripresa dell'attività sionistica e delle organizzazioni ebraiche alla Liberazione (1944-1945)*, in «segna mensile di Israel», gennaio-giugno 1981, pp. 216-218.

<sup>20</sup> Emblematico è il fatto che la voce Ferramonti non figurasse neppure nell'indice dei luoghi dell'importante opera di GAETANO CINGARI Storia della Calabria dall'unità a oggi, edita da Laterza nel 1982.

<sup>21</sup> Molti campi di concentramento italiani (è il caso dei 4 qui citati) furono progettati per accogliere prigionieri di guerra e solo in un secondo tempo vennero adibiti, del tutto o in parte, all'internamento di civili. Per queste ragioni - in mancanza di studi appropriati - l'internamento civile (in particolare quello attuato dall'esercito) è stato a lungo confuso con la tradizione (ma ben differente) prigionia di guerra. Le prime ricerche storiche ed archivistiche sull'internamento fascista, oltre alla Calabria, hanno interessato l'Abruzzo (I. Jacoponi), l'Emilia Romagna (M. Minardi), la Puglia (F. Terzulli); a Cosenza, nei giorni 15-16 maggio 1987, si è tenuto il convegno che ha sanzionato ufficialmente l'esistenza e l'importanza storica dell'argomento: cfr. M. SARFATTI, *L'internamento nei campi degli ebrei italiani antifascisti e degli ebrei stranieri (1940-1943). Rassegna bibliografica e spunti di ricerca*, in Ferramonti: un Lager nel Sud, cit., pp. 37-65.

<sup>22</sup> «Solo nel 1965, in occasione della prima visita di una delegazione di combattenti della Resistenza di Ljubljana, venimmo a sapere dell'esistenza nella nostra città di uno dei tanti campi di concentramento che il regime fascista aveva costruito per detenervi resistenti o familiari di resistenti jugoslavi...»: questo è quanto si legge nel Catalogo della mostra del pittore ex internato Vlado Lamut, tenutasi a Treviso dal 24 aprile al 1° maggio del 1980 per iniziativa dell'Associazione Nazionale Partigiani d'Italia e col patrocinio del Comune di Treviso.

<sup>23</sup> Nel dicembre 1990 tale affermazione è stata rilasciata pubblicamente dal Presidente Francesco Cossiga durante la sua visita in Germania.

<sup>24</sup> Cfr. le considerazioni di Joseph Nitti in «Patria indipendente» del 21 novembre 1999, p. 18.

<sup>25</sup> Per opportunità militare, in provincia di Ascoli Piceno gli ebrei vennero rastrellati e internati già nell'ottobre del 1943, prima cioè che tale provvedimento, finalizzato alla deportazione, fosse stato adottato nel resto della Repubblica sociale italiana. Cfr. L. PICCIOTTO FARGION, *Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia (1943-1945)*, Mursia, Milano 1991, pp. 48-49, 75, 834; VOIGT, *Il rifugio precario*, cit., vol. II, pp. 410, 442-444; C. DI SANTE, *L'internamento nell'Ascolano e il campo di concentramento di Servigliano (1940-1944)*, Istituto prov. per la storia del movimento di liberazione, Ascoli Piceno 1998, pp. 64-70.

<sup>26</sup> Dopo il terremoto del '97, il comune di Foligno ha acquisito in uso gratuito dal Ministero delle Finanze le «casermette» di Colfiorito, sulle cui strutture ha previsto un investimento finanziario di un miliardo e mezzo di lire, volto alla riutilizzazione dell'ex campo di concentramento. Per la storia di quel campo, cfr. C.S. CAPOGRECO, *Il campo di Colfiorito nel contesto del sistema concentrazionario fascista*, relazione al Convegno *I luoghi della memoria. Colfiorito 1940-44*, Foligno 29 maggio 1999.

<sup>27</sup> Nel marzo 1942, al preesistente campo per prigionieri di guerra di Gonars, venne affiancato un nuovo campo per civili deportati dalla Jugoslavia. Nelle due strutture furono concentrati oltre 4000 internati civili ed ex militari dell'esercito jugoslavo detenuti come internati civili anziché come prigionieri di guerra: cfr. CAPOGRECO, *Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista (1940-1943)*, cit., pp. 561, 568. Il sacario di Gonars (opera dello scultore Miodrag Živković), inaugurato nel dicembre 1973, fu realizzato dal governo jugoslavo nel quadro degli accordi di pace stipulati con l'Italia.

<sup>28</sup> M. SARFATTI, *Il volume 1938. Le leggi contro gli ebrei e alcune considerazioni sulla normativa persecutoria*, in *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Atti del Convegno nel Cinquantenario delle leggi razziali, Camera dei Deputati, Roma 1989, pp. 53-54. Cfr. pure E. TRAVERSO, *Fare i conti col passato. Storicizzazione del nazismo*

e memoria dei vinti, in *Insegnare Auschwitz. Questioni etiche, storiografiche, edite della deportazione e dello sterminio*, a cura di E. TRAVERSO, Bollati Boringhieri, Torino 1995. Traverso afferma tra l'altro: «si tende spesso a vedere Auschwitz come il solo mine del nazismo. I campi di sterminio sembrano aver annullato sia il lavoro forzato che la deportazione politica» (p. 7).

<sup>29</sup> P. MARTENS, *L'imprevedibilità dei crimine contro l'umanità dans les travaux Conseil de l'Europe et dans la convention de l'Onu*, in *Le procès de Nuremberg. Coquenes et actualisation*, Edition Bruylant Bruxelles 1988, p. 87. Sulle responsabilità italiane e sul ruolo della storiografia cfr. K. STEIBER, *Don't forget - Fragments of a Negro tradition*, in «International Yearbook of Oral History and Life Stories», Oxford University Press, Oxford 1992 (in italiano sulla rivista «Daedalus», n. 10, gennaio-giugno 1992); M. KACIN-WOJING, *Zgodovinskije in italijansko-slovenski odnos*, in «Kazgledni», 1. brojna 3 marzo 1999 (in italiano sulla rivista «Quale storia», giugno 1999, n. 1).

<sup>30</sup> È stato per anni davvero abissale il divario esistente in Italia tra il numero e ricerche dedicate alla resistenza armata e quelle dedicate alla deportazione. Per una pida ma puntuale rassegna sul rapporto tra storia-memoria della deportazione nazista e storiografia italiana cfr. A. ROSSI-DORIA, *Memoria e storia: il caso della deportazione*, Rubbettino, Soveria Mannelli 1998. Il tema della deportazione e della prigionia in i paesi è stato considerato un argomento scomodo e «poco glorioso»; basta ricordarsi sospetti e le angherie cui sono andati incontro gli ex internati civili e militari nell'Unione Sovietica e nella Jugoslavia di Tito. Emblematici (e rappresentativi di un clima quale la «passività» degli internati-prigionieri veniva contrapposta con sospettoso sprezzo alla lotta «attiva» dei combattenti-partigiani) sono i cosiddetti Processi di Chau che, dall'aprile 1948 all'ottobre 1949, hanno interessato 34 ex internati jugoslavi ingiustamente accusati di collaborazionismo con la Gestapo (cfr., a proposito TOKRAK, *Sterben auf Katerin*, Drava Verlag, Klagenfurt 1991).

<sup>31</sup> Testimonianza di Odilio Goretti riportata in C. S. CAPOGRECO, *Renitti. Campo di concentramento in vista al Tevere (1942-43)*, Fondazione Ferramonti, Cosenza 1998, p. 74. La frase «La gente si meraviglia», è stata scelta come titolo del X convegno «Storia Memoria Identità» organizzato dalla Fondazione Ferramonti (Cosenza Tarsia 24-25 aprile 1998).

<sup>32</sup> Cfr. 900. *I tempi della storia*, a cura di C. PAVONE, Donzelli, Roma 1997; J. W. STON, *La memoria dei campi di concentramento italiani: rimozione e rilievo*, relazione presentata al Convegno internazionale *A Ferramonti cinquant'anni dopo*, cit. Nel che nelle scuole italiane, fino a poco tempo fa, l'insegnamento della storia terminava con la prima guerra mondiale, per Alessandro Cavalli è rilevabile il segno della riappropriazione collettiva del fascismo conseguente alla «monumentalizzazione» della Resistenza: A. CAVALLI, *Educare la società civile*, in *Limiti della modernità*, a cura di C. CARDI, Carocci, Roma 1999, p. 90; dello stesso Autore cfr. pure *I giovani e la memoria del fascismo e della resistenza*, ne «Il Mulino», a. XLV, 1996, n. 363.

<sup>33</sup> A. BRAVO, *Gli sentiti di memoria della deportazione dall'Italia (1944-1993). I significati e l'accoglienza*, in *Storia e memoria della deportazione, modelli di ricerca e di comunicazione in Italia e in Francia*, Atti del Convegno di studi Aosta 25-26 ottobre 1993, La Giuntina, Firenze 1995, p. 76. Ancora di recente, gli storici italiani sono stati incitati dai colleghi stranieri sulla loro propensione ad occuparsi delle «malefatte» altrui, trattando facilmente quelle di casa propria: mi riferisco agli interventi di Hennes Heer, Petersen, N. Trona e Wolfgang Schieder nel dibattito svoltosi durante il Convegno *Identità e storia della Repubblica* (Roma 26-27 giugno 1997, Università «La Sapienza»).

<sup>34</sup> P. JEDLOWSKI, *Il paradosso della commemorazione*, in *Responsabilità e memoria. Linee per il futuro*, a cura di D. BAKARZEITI - C. LECCARDI, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1997, p. 104. Cfr. pure *La Resistenza tra storia e memoria*, a cura di N. Ilerano, Mursia, Milano 1997.



<sup>35</sup> Al monolitismo del vecchio concetto di Resistenza, mutuato soprattutto dal modello jugoslavo, si è affiancato quello di «Resistenza civile», elaborato dal sociologo e psicologo Jaques Sémelin, mentre in Italia si è giunti ad un complessivo «ripensamento» della lotta di liberazione grazie soprattutto agli studi di Claudio Pavone culminati nell'ormai classico *Una guerra civile: saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Bollati-Boringhieri, Torino 1991.

<sup>36</sup> Si ricordano qui, in riferimento alla deportazione nazista dall'Italia, la monumentale opera portata a termine da Liliana Picciotto Fargion per il Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano (*Il Libro della Memoria. Gli ebrei deportati dall'Italia, 1943-1945*, etc.) e la ponderosa mole di ricerche promosse dall'Associazione Nazionale Ex Deportati (Bruno Vasari - che ne è stato principale artefice - dà una rapida sintesi in *La deportazione politica italiana. Memoria e storia. Lo stato della ricerca: bilanci costruttivi e preventivi*, «Nuova Antologia», n. 131, luglio-settembre 1996, n. 2199.).

<sup>37</sup> La Fondazione Internazionale «Ferramonti di Tarsia per l'Amicizia tra i Popoli» (questo il nome completo), nata come associazione culturale il 3 marzo 1988, si è trasformata in fondazione il 25 giugno 1991. Le sue principali finalità sono: 1) la ricerca sull'«internamento civile e la deportazione fascista»; 2) il recupero e la preservazione della memoria storica del campo di Ferramonti; 3) la promozione di una migliore conoscenza tra i popoli e le nazioni. Il 25 aprile di ogni anno la Fondazione promuove il meeting «Storia-Memoria-Identità».

<sup>38</sup> Sull'esperienza della Fondazione cfr. gli interventi di Alberto Cavaglion e Claudio Pavone all'incontro-dibattito *La problematica della memoria dei campi di concentramento e l'esperienza della Fondazione Ferramonti* (Tarsia 25 aprile 1998). Sulle sue iniziative cfr. gli articoli di: R. Bufalo («Giano. Ricerche per la Pace», Roma maggio-agosto 1989); M. Karpati («Lacio drom», Roma maggio-agosto 1989); A. Cavaglion («Il nostro tempo», Torino 19 novembre 1989); P. Infante («La Gazzetta del Mezzogiorno», Bari 10 luglio 1990); K. Voigt («Bollettino dell'Istituto Storico Germanico», Roma 1990 n. 70); G. Grenga («Lacio drom», Roma settembre-ottobre 1990); G. D'Agostino («Il Mattino», Napoli 3 giugno 1991); O. Goretti («Patria indipendente», Roma 26 luglio 1992); J. Walston («Calabria», Reggio C. agosto 1992); B. Vasari («Lettera ai compagni», Roma giugno 1993); E. Deaglio («La Stampa», Torino 13 settembre 1993); L. Renzo («Gazzetta del Sud», Messina 8 ottobre 1993); T. Grande, («Daedalus», Castrovillari ottobre 1993); N. Capogreco («Ha Keillab», Torino dicembre 1993); G. Ziani («Il Piccolo», Trieste 23 novembre 1994); T. Montanari («Studi e ricerche di storia contemporanea», Bergamo dicembre 1995); A. R. Macri («Calabria», Reggio C. maggio 1998); P. Jedlowski («Calabria», Reggio C. maggio 1998); M. Filippa, («Conquiste del lavoro», n. 132-133, Milano luglio 1998); B. Lazzaro («Il Domani della Calabria», Catanzaro 24 aprile 1998); M. Kemperle («Primorski Dnevnik», Trieste 4 ottobre 1998); E. Hettner, («L'Indice dei libri del mese», Torino ottobre 1999).

<sup>39</sup> Cfr. T. GRANDE, *La ricostruzione «in positivo» di un'esperienza di internamento: il campo di Ferramonti di Tarsia, in Responsabilità e Memoria. Linee per il futuro*, etc., pp. 139-152; P. JEDLOWSKI, *Il paradossale della comunicazione*, etc., pp. 109-112.

<sup>40</sup> Prendendo spunto da *Les lieux de mémoire* di Pierre Nora, un recente lavoro curato da Mario Isnenghi dà ragione delle importanti correlazioni esistenti tra eventi, dato, fisica e valore simbolico di particolari luoghi e spazi circoscritti: *I luoghi della memoria*, 3 voll. (*Simboli e miti dell'Italia unita; Scrittore ed eventi dell'Italia unita; Personaggi e date dell'Italia unita*), Laterza, Roma-Bari, 1996-1997.

<sup>41</sup> Due tappe significative di tale percorso sono rappresentate dall'«Appello per la difesa e la federazione dei «luoghi della memoria», lanciato il 25 aprile 1995 durante il VII meeting «Storia Memoria Identità» e la partecipazione della Fondazione alla realizzazione del volume *Un percorso della memoria. Guida ai luoghi della violenza nazista e fascista in Italia*, a cura di T. MATTA, Electa, Milano 1996. Il testo dell'Appello è

apparso sul numero aprile-agosto 1995 della rivista «Qualestoria»; sulla «rete» prospettata dalla Fondazione cfr. «L'antifascista», n. XLII, n. 6, giugno 1995, p. 14.

<sup>42</sup> G. BERTACCINI, *Le fonti di memoria della guerra e la didattica della storia*, relazione presentata alla Giornata di studio «Il coraggio e la memoria: la questione balcanica», Roma 3 dicembre 1999. Sul particolare valore didattico dei «luoghi della memoria», di musei, mostre e monumenti cfr. N. BAIESI - G. D. COVA, *Educa il luogo, in Le percorsi della memoria*, etc., pp. 140-151; E. COLLIOTTI, *Le rappresentazioni della memoria: mostre e luoghi monumentali*, in *Insospetite Anarchie*, etc., pp. 78-96.

<sup>43</sup> Sull'iniziativa di Arbe cfr. gli articoli: C.S. Capogreco (in «Diario della settimana», Milano 9 settembre 1998); G. Storti (in «La Voce del Popolo», Rijeka 12 settembre 1998); R. Kasčelan (in «Novi List», Rijeka 14 settembre 1998); M. Kemperle (in «Pri morske novice», Trieste 19 settembre e 3 ottobre 1998); M. Oredkar (in «Svobodni misel», Ljubljana 9 ottobre 1998); B. Pahor (in «Delo», Ljubljana 7 novembre 1998); Grande (in «Triangolo Rosso», Milano dicembre 1998). Quasi contemporaneamente quella manifestazione, il 13 settembre 1998 a Padova, il Presidente della Repubblica italiana, *motu proprio*, concedeva ad uno per tutti gli «internati ignoti» italiani che subirono la deportazione nazista la Medaglia d'oro al Valor militare. Sarebbe giusto ed auspicabile che un analogo riconoscimento venisse fatto anche agli internati (stranieri e non) deportati dagli italiani ed ai campi in cui essi hanno patito e sono morti.

<sup>44</sup> La baracca distrutta e ralfignata a pagina 48 del volume *Un percorso della memoria*, etc. Su quell'episodio doloroso: P. Diodati («Gazzetta del Sud», 27 febbraio 1998); F. Mollo («Il Quotidiano della Calabria», 3 marzo 1998); M. Giacomantonio («Il Quotidiano della Calabria», 4 marzo 1998); L. Paserman («Shalom», giugno 1998); L. Traves Alcahy («Bollettino della Comunità Ebraica di Milano, luglio-agosto 1998); F. Meves («Quaderni del Sud - Quaderni Calabresi», luglio-settembre 1998); D. Meghina («L'Unità», 10 ottobre 1998).

<sup>45</sup> Significativo è il fatto che l'unica parte del campo di Ferramonti rimasta ancora integra sia quella piccola porzione nella quale è vissuto sino alla sua morte (1992) un guardiano della ditta costruttrice del campo. Tutt'intorno - tra devastazioni prodotte dal passaggio dall'autostrada e costruzioni private - l'impianto originario di quel struttura definitiva è pressoché irrimediabilmente.

<sup>46</sup> La cittadella confinaria di Ventotene (che, dal giugno 1940, svolse anche il ruolo di «campo di concentramento» per internati civili di guerra) era composta da un'imponente caserma a più piani e da dodici grandi padiglioni, uno dei quali interamente destinato alle donne deportate. Una lapide in memoria, collocata sulle sue mura il 2 giugno 1978 dalla Provincia di Perugia, recitava tra l'altro «Gli abitanti dell'isola custodiscono alla nazione rinnovata queste rovine degli squalidi acquartieramenti...». Nonostante quell'ammontamento, nel 1980, la struttura detentiva venne poi distrutta quasi completamente.

<sup>47</sup> Il decreto di vincolo dell'area, emesso il 30 agosto 1999 dal Ministero per i Beni Culturali, dichiara l'ex campo di Ferramonti «di interesse particolarmente importante sensi della legge 1.6.1939 n. 1089», ed interessa circa il 65% del terreno demaniale originariamente appartenuto al campo di concentramento. Sulla lunga battaglia per la tutela del sito, cfr. i testi di due importanti petizioni su «il manufesto» del 27 marzo 1998 e «Shalom» del giugno 1999, e le interrogazioni rivolte al Ministro per i Beni Culturali dal senatore Felice Besozzi (27 maggio 1998) e dal senatore Massimo Veltri ed altri (17 giugno 1998).

<sup>48</sup> Gli unici altri campi di concentramento sinora tutelati in Italia sono Fossoli (Carpi, in provincia di Modena interessato, nel 1984, da una legge che trasferiva dallo Stato agli enti locali la podestà sull'area) e la Risiera di San Sabba, a Trieste (proclamato monumento nazionale nel 1965). Ma, di questi due campi - attivi per l'Internamento civili dopo l'8 settembre 1943 -, soltanto Fossoli (sebbene in minima parte) ricadeva sotto l'amministrazione italiana mentre la «Risiera» si trovava nell'Adriatisches Küstenlan-

## **Carlo Spartaco Capogreco**

E' storico della deportazione fascista. Sull'argomento ha pubblicato saggi scientifici e di dibattito storiografico (alcuni dei quali apparsi anche in Germania e in Slovenia), che sono stati determinanti per giungere alla definizione storiografica e concettuale dell'internamento civile fascista.

Si ricordano qui, in particolare,  
The internment Camp of Ferramonti-Tarsia, in *The Italian Refuge. Rescue of Jews During the Holocaust*, edited by I. Herzer, The Catholic University of America, Washington 1989;

I campi di internamento fascisti per gli ebrei 1940-'43, in "Storia Contemporanea", a. XXII n. 4, agosto 1991;

Per una storia dell'internamento civile nell'Italia fascista 1940-43, in *Italia 1939-1945. Storia e Memoria*, a cura di A. L. Carlotti, Vita e Pensiero, Milano 1996;

L'oblio delle deportazioni fasciste: una "questione nazionale", in "Nord e Sud", a. LXVI n. 6, ESI, Napoli, novembre-dicembre 1999);

Una storia rimossa. L'internamento dei civili jugoslavi da parte dell'Italia fascista (1941-'43), in "Annales", Annali di studi istriani e mediterranei, n. 22, Koper 2000.

Egli è inoltre autore dei volumi:

Ferramonti. La vita e gli uomini del più grande campo d'internamento fascista (1940-'45), La Giuntina, Firenze 1987;

Renicci. Un campo di concentramento in riva al Tevere (1942-'43), Fondazione Ferramonti, Cosenza 1998;

L'internamento civile fascista nella seconda guerra mondiale (di prossima pubblicazione da Einaudi).

Nel 1988 Capogreco ha promosso la Fondazione Internazionale "Ferramonti di Tarsia" per l'Amicizia tra i Popoli (della quale è tuttora presidente), centro-pilota particolarmente distintosi per la tenace azione in difesa sia della memoria che dei siti geografici della deportazione civile fascista. Nel 1998 egli è stato tra i promotori dell'Associazione per la Storia e le Memorie della Repubblica.